

ROMANZI FIUME. Estetica degli artefatti. Umberto Eco 2

di C.Gily



Claude Lefèvre
La Marquise de Sévigné

ECO aveva, con una rotonda camminata alla Musil, scritto un grande giallo. Non certo dei migliori quanto alla struttura architettonica del genere,

destinato a letture occasionali. Ma eccelso per spai storici, capacità narrativa, innovazione di scrittura. Il palato novecentesco innova il genere che fu di Poe rendendolo tutt'altro dello stile che Poe stesso raccontò di aver seguito nel comporre (*Filosofia della composizione*). Qui il modello potrebbe essere piuttosto Musil impiantato su Edgard Allan Poe – non vengono subito in mente i narratori russi, così attenti al problema che raccontano, così esaurienti su di un tema... ma forse sono proprio questi i più vicini, che ha come tema la conclusione tratta dalla lettura di Musil, la vanità oggettiva dell'*Azione Patriottica* che il Novecento inventa perché non ha idee e quindi imita qua e là.

Il 900 sa che occorrono le grandi idee ma purtroppo non le ha – o meglio, ha elaborato burocrazie culturali che uccidono i virgulti originali sul nascere, perché l'informazione è la prima industria al mondo. Quindi poi è costretto ad inventarsele. Eco va a pescare nell'esoterico, lo costeggia garbatamente ne *Il nome della rosa*, lo fa esplodere con *Il pendolo di Foucault* e scopre la strada più congeniale perché è di grande moda, gli consente di operare su canali comunicativi bene scelti – anche se il primo tentativo era troppo difficile per vendere tanto, trattava del Diavolo.

Ma lo stile era chiaro, parole-fiumi tessute con trame-evanescenti che si fatica a ricordare, il contrario del laboratorio di scrittura di Dan Brown, per intendersi. Con grande successo di vendite e notevole livello di acculturazione, divertimento più arzigogolato che orgiastico. Non si tratta come in Proust dei lussi d'una seta, ma sono labirinti nichilistici lo stesso, scherzi della disperazione. Eco li conosce bene, e ne ha fatto il *come si fa* per tirare le briglie a quel cavallo sedicente brado, che è il linguaggio. E lo ha domato senza la fatica e maledizione di solito congiunte all'opera del genio: ma anche qui, è Novecento, ormai, lo scrittore è in TV ed Eco è stato tra i primi: generò i Costanzo, di cui non so cosa pensi. Coloro cioè che non sanno che sia la persecuzione maniacale d'una idea e perciò dicono che non esiste; e quindi inventano l'Orgia. Sarà pure Novecento, ma ci sono illustri precedenti su cui si può anche, volendo, ragionare. Orgia della parola, fine a se stessa, protagonista dell'esposizione, insensata ed impudica, spensierata e cattivante. Onanistica.

Scrivere così tanto quindi non è gioco ma bandiera:

"il sogno della scienza, che di essere ve ne sia poco, concentrato e dicibile, $E=mc^2$. Errore. Per salvarsi sin dall'inizio dell'eternità è necessario volere che ci sia un essere a vanvera. Come un serpente annodato da un marinaio alcoolizzato. Inestricabile. Inventare, forsennatamente inventare, senza badare ai nessi, da non riuscire più a fare un riassunto. Un semplice gioco a staffetta tra emblemi, ma che dica l'altro, senza sosta. Scomporre il mondo in una sarabanda di anagrammi a catena" (*Il pendolo di Foucault*, Bompiani, 1988, p.416)

Scopo condivisibile filosoficamente; ma artisticamente?

La pagina pesa se la si complica del superfluo; e bisogna forse alla fine regalare qualcosa di grande, dopo un grande labirinto così pesante: l'ultimo volume della *Recherche* sdipitava rapido tanti nodi accumulati prima che infine mettevano le parole al loro posto; altroché i palpiti legati ad Albertine e Swann! L'ultima parola metteva fine, si diceva qualcosa a quell'unico lettore selezionato che Eco dice essere quello che l'autore ha in mente quando crea. Ma Eco pensa che ognuno dirà la sua, che a Babele non c'è freno: non ha fede nella scrittura. E allora *Templari*, *Bembo*, saranno mai parole magiche come *maddalene* in Proust e *Diotima* in Musil – e chi non ricorda il *riso di Nastasha* di Tolstoj... Lasciamo ad altri rispondere, il giudizio di chi scrive è chiaro.

Affabulare, per chi scrive, non è mixare: lo spirito è un altro.

Affabulare è saper dire il non detto e a volte il non dicibile. Mixando si spezzetta, si compongono frammenti come quando si affabula: ma è un caleidoscopio e non un'anima, un'arte. L'effetto somiglia, ma il clone vive la sua in modo diverso. Se è vero che l'essere è complesso, come meravigliosamente dice Bembo, il famoso eco-personaggio, non è enigmistico il modo di dirlo, occorre il mistero dell'organico, la legge che poi anche qui risulta. Si legga la ragione dell'errore, pronunciata da Diotallevi, secondo dei cavalieri di Eco, malato terminale, morente:

"Abbiamo peccato contro la Parola, quella che ha creato e mantiene in piedi il mondo (...) per manipolare le lettere del Libro ci vuole molta pietà, e non l'abbiamo avuta (...) La parola della Torah si rivela solo a colui che l'ama. E noi abbiamo cercato di parlare di libri senza amore e per irrisione (...allo stesso modo il cancro manipola e crea) cellule mai viste e senza senso, o con sensi contrari al senso giusto. Ci dev'essere un senso giusto, e dei sensi sbagliati, altrimenti si muore" (ivi, pp.445-7)

La via del sommare aritmeticamente o chimicamente le lettere non conduce in presenza di un irrazionale cui ci si possa abbandonare senza sconfitta; è il nemico da esorcizzare. Perciò non lo si razionalizza, tentando solo di dirlo.

Lo si combatte: perciò Bembo alla ricerca di un significato ha aperto un file 'Abulafia': dati su dati (tutti nel libro) di sette, affiliati, piani segreti, iniziati, congiure, vittime. E nel mezzo di tante parole cercate nel medio umano della lotta per il confine; si trova la presenza del mistero, di qualcosa di più del mio-confine, e seguita a registrare, senza capire. Così Diotallevi infine capirà che l'essere leggero è uno scherzo: senza polvere, non dura.

La storia dimostra che la vita ha un esito scontato, la pochezza del sogno idealistico nichilistico evade ogni legge diversa, la ragione storica, altra anima del novecento, non sa correggere la lotta sanguinosa oggi come ieri – l'illuminismo sfuma per i suoi costanti sistemi intellettualistici. Ma Eco si è comunque chiaramente affacciato oltre il nichilismo, pel medio d'una componente dionisiaca; che ha oggi però ben altre componenti di quelle così ricercate, cioè Mitra, Baal, oppure Marte e Dioniso: sangue, oppure vino - vita – riproduzione: ma è ancora così, nel modo d'oggi? Non sono tutti altri valori e i disvalori, il grande scrittore potrebbe finire di ripetere Dostoevskij e farsi profeta del nuovo?

Eco non ha domato il cavallo brado del linguaggio, ci ha scherzato coi suoi files ma poi ne è stato sopraffatto; come nel primo romanzo, anche qui si sceneggia l'incontro nostro col diavolo e gli si cerca il nome. In un wargame di possessioni e sette, assume vesti di Kid, Calamity Jane, Grandi Vecchi e antiche pazienze: in un gran volteggiare di cappe e croci. Il risultato è il rinnovare la teoria della cospirazione - CHI detiene il potere organizza il mondo come lo spirito di Laplace, con totale razionalità e senza poter trovare oppositori.

Visto che Popper ha ridicolizzato queste teorie, Eco propone il Potere dell'affabulazione: "Ma se inventando un Piano gli altri lo realizzano, il Piano è come se ci fosse, anzi ormai c'è" (p.490). E allora, diciamolo: "Belbo aveva creato il principio di realtà" (p.417). La teoria della profezia che si autoavvera, così ben dimostrata da Berlusconi: solo che bisogna avere le televisioni per farlo.

Marx e tutti gli intellettuali del passato l'hanno fatto senza.

Intellettuali che non credono in nulla, nel mondo vuoto di credenze, che agiscono per scherzo e senza fede, inventano cospirazioni cosmiche per dar ragione del proprio fallimento. Il pendolo è l'organo della maledizione che individua l'ombelico del mondo per cercare il re dell'universo. Mehnir, obelischi e Tour Eiffel.

Ridacchiano gli eroi di Eco al vedere quest'accozzaglia, ma comprendono ch'è tutto vero, che il mondo ruota nel fumo d'una nebbia di sogno. Chi gioca la parte dell'intellettuale, Bembo, cade, vittima sublime, sacrificale, del suo stesso sogno. Casaubon, l'ultimo dei tre cavalieri, il sopravvissuto che narra, che aveva trovato l'erba scacciadiavoli (pp.345-6) nell'amore- vivere-donna-figlio, fallisce perché cercava in realtà solo il sapore di pesche/maddalene, la chiave del Regno (p.508). Questo gioco di parole non può trattenere a lungo quest' "essere così vuoto e fragile" (p.493) dalla caduta libera, dalla leggerezza che lo annienta. Arimane si ri-assiede così potente nel suo moderno trono. Rivelando nel silenzio il suo nome, un silenzio vuoto di senso perché vuole eliminare il mistero.